

◆ **Il voto si è riversato in modo massiccio sui candidati che sono senza ambiguità per l'ampliamento delle libertà**

◆ **A scrutinio non ancora definitivo 156 dei 192 seggi del Majeles sono stati assegnati ai riformatori**

## Rafsandjani umiliato a Teheran

### L'ex presidente va al ballottaggio. Al fronte Khatami l'80%

Non c'era da dubitare, dopo le città sante e tradizionaliste di Qom e Mashad, passate in blocco allo schieramento riformatore, i risultati delle legislative a Teheran confermano il «cappotto» subito dalle liste conservatrici. Il fronte del 2 Khordad, lo schieramento che sostiene il presidente iraniano Khatami, ha ottenuto nella capitale 26 seggi su 30, quattro andranno al ballottaggio di aprile. Ma, ed è ciò che più impressiona, il voto si è riversato in modo massiccio sui candidati che, per il loro nome di famiglia o per la loro fama, sono senza ambiguità per l'ampliamento delle libertà. Sconfitti, invece, i componenti della famiglia più potente dell'Iran, quella dell'ex presidente Hassemi Rafsandjani, che va al ballottaggio e subisce, così, una sonora batosta. Anche Fahezeh, la figlia, che si è schierata in favore delle riforme ma anche accanto al padre nel sostenere che destra e sinistra devono procedere insieme, non ce l'ha fatta ed è stata esclusa al primo turno, essendo arrivata al trentasettesimo posto. Il primo nelle preferenze dei teheranesi è il fratello del presidente Khatami, Mohammad Reza, subito dopo viene un'altra candidata riformatrice, Jamileh Kadivar, moglie del ministro della

cultura Ataollah Mohadjerani, che supera il fratello della Guida suprema, Hadi Khamenei. Altro nome che indica un programma è quello di Ali-Reza Nouri, fratello del giornalista, ex ministro degli Interni Nouri, condannato a 5 anni di prigione e, non per caso, rilasciato domenica in permesso insieme ad un altro riformatore agli arresti, Mohsen Kadivar.

A fine giornata, dunque, e a scrutinio non ancora definitivo su 192 seggi del Majeles assegnati al primo turno 156 dovrebbero andare allo schieramento riformista e, particolarmente ai candidati del Fronte della partecipazione (il Mosharekat), che più si è battuto per l'affermazione di un principio di responsabilità democratica e che ha eclissato le altre 23 liste raccolte nello schieramento del 2 Khordad.

Ma se la volontà popolare è chiara, questo in Iran non significa automaticamente una svolta. Non solo perché si dovrà capire chi siano effettivamente i nuovi deputati, votati, secondo la legge, per nome ma non obbligatoriamente per la loro appartenenza ad uno schieramento. Non c'è dubbio che il nuovo parlamento è più omogeneo del vecchio al programma di riforme ma il suo lavoro,

per la Costituzione della repubblica islamica, deve passare al vaglio della Guida suprema e degli organi che da questa discendono, compreso quello giudiziario. Questa incertezza sul rispecchiarsi della volontà popolare nel lavoro del parlamento si legge nelle dichiarazioni dell'ex presidente Bani Sadr, in esilio a Parigi. «Il popolo ha votato contro la dittatura - ha detto Bani Sadr - ma poiché le elezioni non sono libere, nella scelta dei candidati e dei partiti, non ha potuto votare in favore di un programma». Anche nelle dichiarazioni del portavoce del Dipartimento di Stato americano, Rubin, resta un punto interrogativo, anche se qualifica il risultato elettorale come «storico». Punto interrogativo che si esprime nella speranza di un «governo illuminato» che rispecchi il desiderio degli iraniani di rientrare «nel mondo».

Nel successo dei riformatori un posto particolare spetta alle donne. Le sei candidate di Teheran che entrano in Parlamento al primo turno sono dello schieramento riformista. Oltre a Jamileh Kadivar, c'è Elaheh Kulai, docente universitaria di 40 anni, che durante la campagna elettorale non ha mai indossato il tradizionale cador.



IL CASO

## Assistenti senza diritti per i deputati europei

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Giuseppe D., 28 anni, da poco dottore in Scienze politiche, è l'assistente di un noto parlamentare europeo eletto in Italia. Arriva in ufficio il lunedì mattina alle nove. Sbriga la posta, poi telefona al collegio elettorale. Fa da collettore: raccoglie le richieste e soprattutto trasmette informazioni. Seconda telefonata, stavolta per il «suo» deputato. Poi comincia ad infilarsi nelle diverse riunioni: gruppi di lavoro, gruppi politici, gruppi parlamentari, gruppi tematici o di settore. Segue e prende appunti, soprattutto quando il deputato non c'è. Verso l'ora di pranzo è il momento delle telefonate varie. Un po' di lobby con qualche ufficio della Commissione, relazioni con la stampa. Alle 13.30 pausa per il pranzo. Alle 15 di nuovo in ufficio, altre riunioni ma soprattutto il lavoro di scrittura delle relazioni per il deputato o altri. Alle 18.30 di solito è finita. Questa è la giornata media di un assistente. Lavora dal lunedì al venerdì con qualche strascico nel weekend un paio di volte al mese. Dimenticavamo: nella settimana in cui si tiene la sessione plenaria a Strasburgo si occupa anche di tutta la logistica del deputato: alloggio, spostamenti, prenotazioni. Per carità, le miniere di sale o una fonderia sono senz'altro peggiori. Però il nostro Giuseppe, che tra l'altro parla correntemente inglese e francese, non arriva ai tre milioni lordi al mese ed è privo di statuto. Come lui sono almeno in seicento. Diciamo almeno perché il

vero numero degli «assistenti» non si conosce. Fanno parte di una zona grigia del parlamento europeo. Ci sono e non ci sono, a seconda dei casi e delle convenienze. C'è dunque un problema sindacale. Circa trecento assistenti si sono infatti riuniti in un'associazione per far valere i loro diritti. Dice Jacques Loyau, che ne è il presidente: «Diciamo così: c'è un terzo degli assistenti che è soddisfatto del suo trattamento, un terzo che è costretto al silenzio perché altrimenti lo licenziano e poi ci siamo noi che cerchiamo di smuovere le acque». Mirano ad uno statuto dell'assistente, perché gli si paghino i contributi e la copertura sanitaria, diritti elementari spesso allegramente violati.

Nei giorni scorsi la delegazione italiana dei Ds ha fatto una cosa nuova, che vuol avere carattere esemplare: ha depositato presso i Questori del parlamento i contratti di lavoro di tutti i suoi assistenti. È un gesto di trasparenza. Quella che manca nella gestione complessiva di centinaia di assistenti. Ci spieghiamo. Ogni deputato ha diritto a due assistenti. Per averli basta che presenti «domanda di attribuzione» all'amministrazione del parlamento. In questa domanda il deputato s'impegna a concludere con l'assistente un contratto di diritto privato. Ma di questo contratto, solitamente, nessuno vede mai traccia. Nessuno chiede al deputato di esibirlo. Gli si crede sulla parola. E sulla parola si deputato incassa una ventina di milioni al mese per «spese di segretariato», vale a dire l'utilizzo di due assistenti. È qui che comincia la zona grigia. Si possono ipotizzare arricchimenti personali, e anche finanziamenti ai partiti, nella misura in cui larga parte di quei venti milioni non vengono spesi per pagare gli assistenti e tantomeno per i loro contributi e sicurezza sociale. Accade? Sì, accade. Non c'è trasparenza, quindi non c'è controllo. Accade anche che un assistente della delegazione dei popolari francesi venga licenziato di botto dopo dieci anni di servizio fedele e universalmente stimato. E che vada dall'amministrazione del parlamento per protestare e che si senta rispondere: non ci riguarda, è affare privato tra lei e il deputato. Perché il parlamento, in questa storia, è «irresponsabile». Il fantomatico contratto e le sue violazioni restano faccenda privata. Tutto è privato, tranne i venti milioni al mese di indennità. Ha fatto le sue rimostranze anche la Corte dei Conti. Ma finora inutilmente. Un progetto di statuto esiste, ma resta bloccato in sede di Consiglio. I quindici dell'Unione temono di allargare le ali cospicue falangi di funzionari comunitari. Nel frattempo però il caos regna sovrano. Capita anche (è il caso di alcuni deputati tedeschi) che l'assistente sia pagato direttamente da una lobby (automobilistica, per fare un esempio). Decisamente, quei venti milioni in libera uscita non fanno onore ad un parlamento che adora fare le pulci alla Commissione, per dirne una.

Il presidente iraniano Khatami

## L'INTERVISTA ■ ANGELO PIEMONTESE, persianista

# «È Khamenei il vero potente»

JOLANDA BUFALINI

È molto prudente il professor Angelo Michele Piemontese, ordinario di lingua e letteratura persiana alla Sapienza a Roma e, per 10 anni addetto culturale all'ambasciata italiana a Teheran. «Se questi dati sono giusti e saranno confermati dal calcolo definitivo», ripete e ribadisce ogni momento. Una prudenza generata dal sistema elettorale: «Le candidature sono individuali, non raggruppate per liste, i partiti politici nel senso europeo del termine non esistono». E questo significa che i dati sono suscettibili «di interpretazione da parte di commentatori e da parte delle fazioni in gioco». Forse, nella prudenza del professore, gioca anche la dimestichezza con un lessico estremamente complesso, nella quale l'ermetismo ha una sua funzione culturale e politica.

Prudenza, dunque, ma che non impedisce di vedere la novità signifi-

ficativa di questa tornata elettorale: «Se i dati sono giusti per la prima volta dopo venti anni si incrina il sodalizio, la supremazia del duo Hashemi-Khamenei, l'uno più volte presidente, «cioè capo del governo», presidente del Majeles, ora a capo della «Assemblea per la determinazione del bene». L'altro «capo supremo dello Stato». «Sembra una sconfitta abbastanza netta - dice Piemontese - di Hassemi Rafsandjani e del suo gruppo, compresi gli esponenti della sua famiglia con tutto ciò che essi rappresentano nel sistema politico persiano». Piemontese pensa anche alla esclusione della figlia di Rafsandjani, Fahezeh. Le sue considerazioni non sono prive di una qualche inquietudine, poiché ad una lettura immediata lo scossone appare molto forte. Ma come stanno effettivamente le cose lo si potrà comprendere solo in futuro. «Rafsandjani è presidente della Assemblea per la determinazione del bene», un organismo che molti definiscono Alta

Corte ma che, spiega Piemontese, è competente «per le questioni di macro-politica, per esempio per la politica sul petrolio, o quella sulla lotta alla droga». Allora l'interrogativo è Akbar, questo il primo nome del grande dignitario, «resterà al suo posto?».

Un altro interrogativo: «Come si regolerà Khatami?», sinora i due hanno proceduto insieme: «Nel 1997, per la candidatura alla presidenza, Khatami fu presentato come consigliere di Rafsandjani». Esponente di una generazione più giovane, «non diretto discipolo di Khomeini ma nel pieno rispetto della dottrina del fondatore dello Stato islamico e fedele alla figura di Khamenei, Khatami poteva parlare alle giovani generazioni, rispondere alle loro aspirazioni, aiutare il sistema ad uscire dalla crisi delicata in cui si trovava». Crisi di consenso. Ma ora, a che punto siamo? Che scelte farà Khatami? Per trovare una risposta, lo studioso di letteratura persiana insiste sulla neces-

sità di capire bene quali siano i cardini fondanti del sistema khomeinista, perché solo così si può capire «cosa sia riforma in Iran».

E allora si deve iniziare da Ali Khamenei. Guida suprema, «perché questi è capo supremo dello Stato in forza del principio costituzionale che vuole al vertice un sommo e dotto rappresentante del clero che governa in assenza e in attesa del ritorno del XII imam», ovvero di una figura messianica essenziale nel credo e nella dottrina religiosa sciita. Di lì il grande potere di Khamenei che, anche in questi giorni, tutte le fonti sottolineano nonostante il risultato elettorale. Fra i suoi poteri ci sono le funzioni di legislativo, esecutivo e giudiziario. Egli è capo di tutte le forze armate, pasdaran, basji (volontari di polizia), esercito regolare. Il Majeles, invece, l'organo per cui si è votato, chiamato comunemente parlamento è, letteralmente, «Assemblea consultiva islamica». E in questo caso il nome è la cosa, per-

ché il suo lavoro «è sottoposto al vaglio e all'approvazione di altri organi. In senso storico il Majeles non differisce molto dall'assemblea consultiva d'età monarchica». Fra gli organi che controllano il parlamento c'è l'Assemblea di determinazione del bene del sistema, presieduta da Rafsandjani. E, «almeno sino a ieri, quello era un superparlamento e un supergoverno».

La Riforma con la R maiuscola, allora, in Iran, riguarda in primo luogo i poteri del capo supremo dello Stato. È un tema che è stato sollevato nella breve campagna elettorale che ha preceduto le elezioni. E la posizione del grande disidente ancora agli arresti domiciliari, l'ayatollah Montazeri. E lì che battono i giornali che vengono chiusi, gli esponenti che affrontano i processi e le condanne ma che si collocano accanto al presidente Khatami. «Una diversa concezione del rapporto fra la funzione del capo dello Stato e le istanze di tipo democratico». Un capo della re-

pubblica islamica che sia garante della coerenza del sistema, che quindi fondi il suo potere sul principio religioso ma distinto da una effettiva vita democratica». Il sistema, secondo questa parte, si «salva solo riformando la funzione del capo supremo», per questo sarà molto importante, per capire come si configurerà concretamente il ruolo di Majeles, la consistenza di questo gruppo di riformatori.

Per il resto, ci sono altri dati interessanti. Fa riflettere la sconfitta di Hassan Ruhani, segretario del consiglio supremo di sicurezza nazionale, «che ebbe un ruolo decisivo nel controllare la situazione durante le agitazioni del luglio scorso», colpisce il peso di Isfahan, molti candidati vincenti vengono dalla città dell'ayatollah Taheri, che prese le difese degli studenti. Si registra l'ascesa di molti componenti della famiglia di Khatami. Ma lo studioso non si affretta nelle interpretazioni. I persiani, laici e religiosi, sono maestri nel gioco di sponda.

## D'Alema: «Israele rispetti gli accordi»

### Il premier italiano in Giordania lancia un monito a Gerusalemme

DALL'INVIATO  
MARCELLA CIARNELLI

AMMAN Massimo D'Alema arriva in Giordania, portavoce della grande preoccupazione dell'Europa per il rallentamento del processo di pace in Medio Oriente. È questa la questione al centro dei colloqui con il re Abdullah, giovane e volitivo, quanto mai erede del padre Hussein su una questione, quella appunto della pace, che «sta vivendo un momento di stallo», come più volte ha ripetuto il premier italiano che ha incontrato anche il primo ministro giordano Abdel Raouf Rawabedem. Israele non sta ai patti. Il mondo non può stare a guardare. Specialmente l'Europa. Così Massimo D'Alema coglie l'occasione della visita ufficiale in un paese, parte integrante del Medio Oriente tormentato, per lanciare un chiaro messaggio ad Israele. «Bisogna che gli israeliani prestino mantenuti - dice il premier italiano - e Barak, così come tutte le altre

parti in causa, non può non rispettare gli accordi sottoscritti a Sharm el Sheik. Indubbiamente in questo momento il governo di Israele appare in una posizione non comprensibile, di rallentamento dei suoi impegni e credo che noi dobbiamo chiedere con molta fermezza che quegli impegni vengano rispettati. Questa è la posizione dell'Europa».

Un atteggiamento fermo. Che nasce anche dal fatto che lo stesso D'Alema, nel corso della sua visita natalizia a Gerusalemme aveva avuto dal primo ministro Barak «un impegno concreto per la pace. Io credo che adesso abbiamo diritto che a quelle parole seguano atti più concreti di quanto finora sia avvenuto». Gli atti di ritorsione militare contro Israele sono da condannare, afferma il primo ministro italiano, ma è anche vero che certi atteggiamenti di chiusura «incoraggiano le posizioni estreme. Questi rischi sono destinati ad aggravarsi se non va avanti il processo di

pace».

Massimo D'Alema è arrivato in Giordania forte anche della posizione della Francia, cui da giugno toccherà la presidenza europea e che ha da sempre come obiettivo «il rilancio del partenariato euromediterraneo». Che potrà avere una prospettiva solo in un mondo che sia riuscito a raggiungere una pace, pur difficile. «Prima di partire per questo viaggio in Giordania e Siria - dice il premier - ho voluto avere uno scambio telefonico di opinioni con il presidente Chirac. Ed abbiamo convenuto sulla necessità di una pressione da parte dell'Europa perché il processo di pace giunga a compimento, sui due binari: quello israelo-palestinese e quello israelo-siriano. Fondamentalmente abbiamo parlato di questo». Ed a proposito di un'altra zona calda, l'Irak su cui pesano ancora le sanzioni, D'Alema ha affermato che si deve lavorare per il superamento di esse ma in presenza del rispetto da parte dell'Irak dell'iniziativa

di controllo sui territori. Per il momento si può pensare ad un'applicazione più estesa dei programmi di aiuti umanitari.

Con il re e il primo ministro la discussione è andata avanti anche su questioni economiche e di rapporti commerciali che i due paesi da tempo intrattengono. Ad Amman è presente anche il ministro del commercio con l'Estero, Piero Fassino. In primo piano il recupero dei crediti da parte dell'Italia secondo scadenze meno pesanti per la Giordania.

Pomeriggio a visitare le antiche vestigia romane con imprevisto incontro con un gruppo di italiani in vacanza. «Beati voi che potete andare a Petra» ha detto il presidente. «Io sono qui per lavorare». Applausi e foto di gruppo. Sera a palazzo con una cena con il re. Il giovane Abdullah, erede di un grande sovrano, che in un anno di regno ha mostrato già grandi capacità. Un re di 38 anni, a capo di un paese in cui il 67 per cento della popola-



D'alema al suo arrivo in Giordania

zione ha meno della sua età, può ricevere i grandi della terra e mimetizzarsi tra la folla per verificare come si vive in Giordania se non si è re. «Bisogna avere fiducia nei giovani poiché - ha detto D'Alema - loro pesa meno

il segno dei conflitti, delle guerre. E quindi possono guardare con più serenità al futuro. Ho grande stima per re Abdullah che è stato capace di raccogliere un'eredità complessa come quella che gli ha lasciato suo padre».

## Dino Frisullo fermato a Istanbul

■ Dino Frisullo è stato fermato questa notte dalla polizia turca ad Istanbul dove era giunto per poi recarsi a Diyarbakir per assistere al nuovo processo che oggi si apre contro di lui. La notizia è stata diffusa da fonti vicine all'interessato. Il pacifista italiano era partito da Francoforte. Qui nel 1998 era stato condannato ad un anno con la condizionale ed espulso dal paese per aver partecipato ad una dimostrazione per il nuovo anno curdo. Nel 1999 il processo era stato annullato dalla Cassazione turca che ne aveva ordinato un nuovo. Frisullo aveva tentato di assistervi respingendo la richiesta turca di una testimonianza per rogatoria. E i funzionari della Turkish Airlines gli avevano impedito di imbarcarsi sul volo da Roma.

